



Hamid Dabashi, *Brown Skin, White Masks*

(London&New York, Pluto Press, 2011, pp. 165
ISBN 978-0-7453-2873-7)

di Anna Vanzan

Il titolo dell'ultima fatica di Hamid Dabashi, controverso intellettuale iraniano da molti anni trapiantato a New York, parafrasa volutamente Frantz Fanon e il suo *Pelle nera, maschere bianche* uscito nel 1952: secondo Dabashi, infatti, negli Stati Uniti dell'era post Bush e, più in generale, nel mondo occidentale, si ripeterebbero le stesse condizioni da impero coloniale già sperimentate da Fanon nell'Algeria e nella Francia degli anni '50.

Dabashi si scaglia (verbo quanto mai adatto, vista la veemenza con cui l'Autore si esprime) non solo contro i ripetuti attacchi bellici nei confronti delle popolazioni musulmane d'Iraq e d'Afghanistan ordinati dall'ex Presidente americano, ma, soprattutto, contro gli intellettuali provenienti da quelle realtà geo-culturali e ora stanziati negli Stati Uniti che hanno supportato con i loro scritti e pubblici interventi la "guerra al terrore" lanciata dalla Casa Bianca dopo l'11 settembre. Dabashi etichetta quali "comprador", o "native informers" gli esuli che hanno fatto fortuna negli Stati Uniti proprio giocando il ruolo del rifugiato politico che dichiara di essere ben informato sulla realtà che ha lasciato e quindi di parlare con cognizione di causa. Si tratta di quegli studiosi (o presunti tali) che, vantando la propria competenza sul territorio-cultura in esame (consistente, sostanzialmente, nel Medio Oriente allargato e di prevalente religione islamica) hanno autorevolmente contribuito alla criminalizzazione collettiva dell'islam e dei suoi fedeli, destoricizzandoli e tramutandoli in oggetti politici passivi. Secondo Dabashi, tali intellettuali hanno altresì aiutato il diffondersi di perniciosi concetti quali lo "scontro di civiltà", nonché la dicotomia "oriente/occidente", "nord/sud", "islam/cristianità", "civiltà/barbarie", ecc. È anche grazie a questa teorizzazione che l'islam è divenuto il nemico numero uno dell'occidente dopo il crollo del comunismo. In altre parole, questi intellettuali giocano lo stesso ruolo degli intellettuali occidentali che nel secolo XIX hanno fornito il piedistallo ideologico alla costruzione degli imperi coloniali; ovvero, essi sono i nuovi "orientalisti", eredi di quelli stigmatizzati, fra gli altri, dal compianto Edward Said.



Ai giorni nostri l'imperialismo non parla più di razze inferiori, di colori di pelle discriminati, ma per perpetuare le proprie malefatte esso necessita comunque di una giustificazione intellettuale; questa viene fornita, appunto, dai "native informers", tipici sottoprodotti dell'imperialismo, secondo Dabashi, che danno una visione parziale e distorta di quanto accade nel loro paese d'origine, ma che vengono apprezzati all'estero quali "esperti" per antonomasia.

Quest'analisi appassionata, ai limiti del rancore, di Hamid Dabashi ha un lungo percorso alle spalle, e i più attenti lettori dello studioso non potranno non ricordare il suo articolo "Native Informers and the Making of the American Empire" (in *Al-Ahram Weekly*, 2006), in cui Dabashi prendeva soprattutto di mira quale "native informer" la connazionale scrittrice Azar Nafisi e il suo celeberrimo (o, secondo Dabashi, *infamous*) *Reading Lolita in Tehran* (*Leggere Lolita a Tehran*). In quell'occasione, Dabashi aveva definito il *best seller*, tra l'altro, quale importante strumento di "fabbricazione di consenso culturale trans regionale al dominio globale di Stati Uniti e Europa". Così non desta stupore che anche in *White Skin, Brown Masks* ad Azar Nafisi e al suo libro sia riservato un posto d'onore fra gli autori e le opere che in questi anni hanno più efficacemente contribuito a far crescere disprezzo e paura nei confronti di un popolo (quello iraniano) e della sua cultura millenaria.

A chi invece non conosca Dabashi è utile ricordare che pure egli è un esule che ha dovuto lasciare il proprio Paese per incompatibilità con il sistema politico lì imperante nelle ultime tre decadi, e che l'orgoglio nei confronti della propria cultura d'origine nulla ha a che fare con la difesa del regime di Tehran. Dabashi non è certo un apologeta dell'islam politico, tutt'altro, ma egli non si ritiene un *comprador*, poiché lucidamente critica il Paese che si l'ha accolto e gli ha pure conferito prestigiosi incarichi (Dabashi è professore alla Columbia University), ma che continua, a livello politico, a volersi egemonicamente imporre sul resto del mondo.

Il libro esordisce con una sorta di dolorosa commemorazione di tutte le vittime della "guerra al terrore" di quest'ultima decade, per le quali, secondo l'Autore, i mass media americani riserverebbero un trattamento discriminatorio: quando ad esempio, si tratta di parlare dei civili morti in Kandahar, Mumbai o Baghdad, essi vengono ridotti alla stregua di numeri "necessari", considerati comunque colpevoli per aver dichiarato guerra all'occidente; mentre vi è un trattamento molto più compassionevole nei riguardi delle vittime occidentali del terrorismo "islamico". In tal modo, i musulmani sono criminalizzati per atti che non hanno compiuto, per le atrocità di regimi/gruppi politici che essi non approvano e di cui sono le vittime preferite, visto che il numero di musulmani uccisi dai vari Taleban o dai Saddam Hussein di turno è assai più ingente di quello degli occidentali periti per mano del "fanatismo islamico".

Dabashi si sofferma altresì su un *topos* caro tanto agli orientalisti ottocenteschi quanto ai neo-orientalisti, ovvero la figura femminile nel mondo islamico, che rimane, secondo lo studioso iraniano, un grosso cardine attorno al quale girano e si auto



giustificano le politiche imperialiste. Nonostante, infatti, la lotta per i diritti delle donne musulmane sia stata condotta soprattutto all'interno delle singole realtà di appartenenza, tale battaglia viene completamente dimenticata a favore di una narrativa che mitizza il ruolo dell'uomo occidentale quale fattore esclusivo e cruciale per la "liberazione" delle donne dell'Islam. In tal modo, le musulmane sono dipinte come donne prive di soggettività, meri oggetti in balia dei crudeli compatrioti e in attesa dell'intervento salvifico dell'uomo bianco.

Ciò detto, è ovvio che la schiera degli intellettuali *comprador* sia particolarmente nutrita di personaggi che fanno leva sulla battaglia per le "povere donne musulmane" da liberare e perlopiù che siano prevalentemente figure femminili, quali Azar Nafisi, Irshad Manji, Ayaan Hirsi Ali, donne che si sono costruite carriere e lucrose posizioni speculando sull'insaziabile appetito occidentale per le storie di donne maltrattate e abusate da quell'Islam che costituirebbe il principale nemico del genere femminile.

Nella sua aspra ma lucida disamina Dabashi, uomo di cultura marxista anti-imperialista, non risparmia neppure i "leftists" che, a suo giudizio, finiscono spesso per fare il gioco dell'imperialismo. A tal proposito egli cita quanto accaduto dopo la nascita del movimento "Onda verde" formatosi in Iran dopo le controverse elezioni presidenziali del giugno 2009: molti *leftists* hanno deriso il movimento autoctono iraniano accusandolo di essere velleitario, minoritario, se non addirittura al servizio della corrente realista (Pahlavi) o animato da agenti provocatori americani e inglesi. Molti (anche nel contesto italiano!) hanno bollato i manifestanti quali "borghesi occidentalizzati", che non rispecchierebbero l'opinione maggioritaria in Iran, e sarebbero tesi solo a raggiungere l'agognato stile di vita occidentale. Quest'atteggiamento è un lampante esempio di doppio razzismo, che nega la possibilità ai paesi non occidentali (leggi, islamici) di essere interessati a concetti universali quali democrazia e libertà, addebitando qualsiasi tentativo essi compiano in questo senso a una minoranza occidentalizzata che si esprime in inglese, studia all'estero ecc.

In sostanza, il presente libro è un testo contro l'Islamofobia rampante. Esso induce riflessioni più ampie sui rapporti di potere fra l'Occidente e il resto del mondo e, si spera, possa stimolare una più attenta scelta di letture sul mondo musulmano fra i testi a disposizione del grande pubblico.

Anna Vanzan
Università degli Studi di Milano

anna.vanzan@unimi.it